

Fabio Ciaramelli, *Il dilemma di Antigone*, Giappichelli, Torino  
2017

La tragedia greca del νόμος per indagare il fondamento della legge contemporanea e la sua applicazione. L'intransigente disobbedire alle norme dello Stato di questa figlia eversiva di Tebe muove le coscienze degli intellettuali occidentali da 2500 anni, ma ancora oggi la sua storia rappresenta lo scoglio con cui chi si occupa dell'eterno conflitto nel diritto, e tra diritti, deve necessariamente scontrarsi.

Uno scoglio salvifico, più che rupe che conduce al naufragio, grazie al quale Fabio Ciaramelli, con il suo "Il dilemma di Antigone", offre agli studenti del primo anno del corso di laurea di Giurisprudenza, che seguono le lezioni di Filosofia del diritto, una guida per orientarsi nel mondo del diritto partendo dal testo della tragedia sofoclea.

Un viaggio lungo la storia del pensiero occidentale che, passando per l'imprescindibile interpretazione hegeliana (il filosofo che prima di tutti porta Antigone nella modernità), arriva a Jacques Lacan. Lo psicanalista francese nel suo commento alle vicende della prima "eroina moderna" (unica protagonista delle tragedie della classicità a mettere, anche se raramente, in dubbio il suo agire) sostiene come "Antigone porti fino al limite il compimento di ciò che si può chiamare il desiderio puro, il puro e semplice desiderio di morte come tale. Questo desiderio ella lo incarna" (p. 174). Un'occasione, quella del confronto con l'interpretazione lacaniana della tragedia, che Ciaramelli sfrutta per confrontarsi con quella "passione che trascina" (p.202) per una "legalità che precede, e travalica, il diritto". Una passione dalle conseguenze tragiche anche quando si parla della democrazia occidentale che, soprattutto nel Novecento, ha visto i suoi figli eversivi dare e trovare la morte proprio in nome di un'amore per la giustizia che va ben oltre il diritto positivo.

L'autore ben sa come *Le Antigoni* (la nominazione al plurale, scelta da George Steiner per il suo imprescindibile testo, che raccoglie e analizza le versioni e interpretazioni offerte alla tragedia di Sofocle dalla sua rappresentazione alla seconda metà del Novecento, resta la più felice per raccontare il successo e il ruolo fondamentale nella storia dell'Occidente di questa vicenda) siano uno degli approcci più semplici e utilizzati per raccontare il rapporto con il concetto di giustizia e la conflittualità tra le due polarità del diritto (diritti naturali e positivi). Un conflitto che percorre l'intera tragedia, con continue contrapposizioni, che sottendono indubbiamente pulsioni e lacerazioni già forti nella Grecia classica, e che oggi si fanno sentire maggiormente, legando a doppio filo l'argomento del diritto come produzione di regole a quello del potere come gestione del diritto e sua interpre-

tazione: “Tanto nella democrazia greca quanto in quella moderna, l’esplicitazione della genesi sociale delle leggi fa emergere in termini radicali il problema della loro giustificazione o legittimazione, il cui fondamento è da ricondurre esclusivamente alla responsabilità dei consociati” (p. 2).

Ciaramelli si rivolge ai suoi “novizi” (p. 1, espressione tratta da Paolo Grossi), “novizi degli studi giuridici e perciò in quanto tali sensibili all’interrogazione critica sulla giustizia delle leggi”, ma anche a tutti quei cittadini che conservano un approccio critico all’imposizione delle regole propria dello Stato contemporaneo. Il conflitto tra individuo e Stato, ma anche tra individuo che legifera (sia esso un tiranno come Creonte o un parlamento democraticamente eletto) e chi si considera estraneo alle scelte democratiche, resta ancora oggi vivo sotto la cenere di una presunta pacificazione del vivere nelle democrazie contemporanee, ma il fuoco di questa dialettica divampava ancora poco più di quarant’anni fa, con gli inevitabili riferimenti ideologici e artistici all’Antigone. Ciaramelli ne è pienamente consapevole e già nell’introduzione, parlando della dialettica insolubile tra Antigone e Creonte, sostiene si tratti di “un conflitto che non contrappone la ragione al torto, ma l’unilateralità di due ragioni o se si vuole di due torti, in ogni caso di due sistemi di valori, fra cui la messinscena tragica dimostra che scegliere non solo è impossibile, ma non avrebbe neanche senso” (p.2).

Il lavoro dell’Autore ha un pregio, raro nei testi che propongono una lettura critica di questa tragedia, che è quello di dedicare un intero capitolo, il primo, a ripercorrere la trama della storia rappresentata da Sofocle, e un altro, il secondo, a individuare i termini di questo conflitto che interpreti anche illustri hanno spesso banalizzato in un semplice confronto tra “diritto naturale” e “diritto positivo”. Per lungo tempo la vulgata, figlia della critica hegeliana e di chi da questa è partito, si è mossa su tre filoni interpretativi, sintetizzati efficacemente da Gustavo Zagrebelsky in una prolusione prolusione al corso 2002 del Seminario di Studi e ricerche parlamentari dell’università di Firenze, Antigone fra diritto e politica: (a) Creonte è l’arbitrio al potere, Antigone la resistenza all’arbitrio; il torto sta integralmente dalla parte di Creonte, il diritto dalla parte di Antigone; (b) Creonte rappresenta le buone ragioni del governo della città e Antigone le buone ragioni della pietà familiare; essi, per quanto rappresentano, pur nel loro contrasto tragico, sono ambedue nel giusto; (c) Creonte e Antigone, pur con le loro proprie buone ragioni, sono entrambi nel torto in quanto procedono verso il loro fine (e la loro fine), ignorando completamente le ragioni l’uno dell’altra e l’altra dell’uno.

Ciaramelli cerca però di superare questa tripartizione, come ovviamente già in passato fatto da molti, a partire proprio da Lacan. Lo psicanalista francese lega la tragedia al “rapporto controverso tra desiderio e legge” (p. 168) e l’autore sembra sposare il commento all’interpretazione lacaniana proposto da Lucchetti nel suo “L’Antigone di Lacan: il limite del desiderio”. “Lettura molto complessa e di difficile assimilazione. Difficoltà senza dubbio accresciuta dal fatto che il commento lacaniano risulta a rigore indissociabile da un pensiero programmaticamente antisistemico e refrattario a essere trasmesso come un sapere già dato, e per di più comunicato oralmente e, conformemente alla sua stessa teoria, più adatto a dispiegarsi nel discorso che a stabilire un senso” in *Antigone e la filosofia*.

Il dualismo in Lacan diventa tra diacronia (Creonte) e sincronia (Antigone), con quest'ultima che si fa forte di un portato libertario e "simboleggia la solitudine e l'atemporalità del desiderio, cioè in fin dei conti l'originaria resistenza del desiderio inconscio alla sua socializzazione, la quale tuttavia costituisce una costante necessaria della vita umana e della sua tragicità" (p. 168). In questo Lacan è pienamente anti-hegeliano e prende le distanze dalla riabilitazione di Creonte che fece Hegel (p. 199ss); per lo psicanalista il tiranno mostra una ingiustificata volubilità che si scontra con la grandiosa fermezza di Antigone. Una lettura lontana da quella volgare che vede nella "fermezza" dello Stato (Creonte) la realizzazione anticipata delle fermezze delle democrazie contemporanee contro i suoi figli più ribelli, come ricorda Rossanda in Antigone ricorrente. Lacan sostiene che Antigone sia testimone di una passione che trascina per una legalità che precede il diritto (p. 202) e perciò "presentifica" l'individualità assoluta e autodistruttiva che si estrinseca in un puro desiderio di morte.

La tragedia del νόμος fa emergere le domande ancora valide, e che non possono avere una risposta univoca nel tempo, sulla legge e sul conflitto tra valori: "[...] è possibile o meno, rispetto agli atti della legislazione come comando politico, esibirne una giustificazione teoretico-conoscitiva, in ultima analisi intuitiva, che consenta perciò di rispondere una volta per tutte alla domanda sulla giustizia delle leggi in nome dell'evidenza del vero? C'è o non c'è una legittimazione oggettiva, cioè universale e necessaria, e quindi in definitiva insindacabile, della legalità istituita? E se una simile unità di misura universale e necessaria non esiste, è ancora possibile distinguere tra leggi vigenti e giustizia (o tra legalità e legittimità) e soprattutto sostenere che tra di esse vi sia uno scarto incolmabile che rende il conflitto ineliminabile e fa sempre di nuovo rinascere l'esigenza di una mediazione giuridica?" (p. 32), tema della necessità di aprirsi alle ragioni dell'altro già indicato anche da Zagrebelsky.

Il conflitto, ma soprattutto le sue possibili soluzioni sono frutto di una negoziazione continua, e mai completata, che Ciaramelli esplica usando, in parte, le parole di Paul Ricœur: "Se la tragedia di Antigone può ancora offrirci un insegnamento, è perché il contenuto del conflitto – malgrado il carattere perduto e non ripetibile del fondo mitico da cui emerge e del contesto festivo che circonda la celebrazione dello spettacolo – ha conservato una sua permanenza incancellabile. La tragedia di Antigone tocca quello che con Steiner possiamo chiamare il fondo agonistico della prova umana". Poiché nessuna teorizzazione riesce a proporla una volta per tutte una 'soluzione' evidente e definitiva, l'insegnamento dell'Antigone ha un carattere eminentemente pratico e non ontologico-speculativo" (p. 37). E ancora: "L'Antigone si precisa come la tragedia di una normatività che, invece di operare come 'facilitazione' del desiderio, si sclerotizza rendendo impossibile la dimensione di relazione senza di cui il desiderio non sopravvive" (p. 218). E sì, può ipotizzare, neppure lo Stato contemporaneo.